

MUNTAGNE NOSTE ANNUARIO INTERSEZIONALE

VAL DI SUSÀ
E VALSANGONE



CLUB
ALPINO
ITALIANO

1991

MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE

VALLI SUSA E SANGONE

sommario

anno 1991

6	Muntagne noste
8	Gian Carlo Grassi alpinista e scrittore
12	Tra Delfinato e Piemonte
15	Sci di fondo al Moncenisio
16	Negli immensi silenzi di un mondo senza luce
18	Natura da salvare
21	Nepal: tra terra e cielo
26	Alpinismo giovanile 1991
27	Osservazioni riguardanti l'ecosistema delle Alpi Cozie Settentrionali
28	Paesi e borgate delle nostre valli: Pavaglione
30	Il Rocciamelone tra storia e leggenda
33	Seira n'arfugi
34	Il Cai e l'ambiente
41	Arrampicate modeste
42	Volontariato al CAI
44	Visite illustri: Il Conte di Cavour all'Alpe della Balma
46	Val Cenis... La Montagna tutto l'anno
48	Padre Charles del Prietto: Spiritualità e montagna
50	Le nostre leggende
52	Considerazioni sul ciclo-alpinismo
54	Un giardino botanico alpino sul masso Gastaldi a Pianezza
57	Il cielo
59	Da Sestriere a Bardonecchia in sci di fondo?
62	Mountain bike: quale futuro?
64	Marons e Ramasses
66	Alpinismo giovanile
68	Elenco dei rifugi e dei punti di appoggio

L'annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

"ANNUARIO INTERSEZIONALE 1991" - Bollettino interno a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa del CAI.

IN COPERTINA: Gian Carlo Grassi su "Scudo Stellare"

(foto Archivio G.C. Grassi)

MUNTAGNE NOSTE

Accade di camminare in quota, guidati dal chiacchierio di un torrente che scorre più in basso, con il fischio di una marmotta che si perde nella nebbiolina del mattino.

Poi, d'un tratto, il sole giunge all'improvviso, raggi di luce e di calore si fan largo tra le nuvole che paiono ora ammuccinarsi, farsi da parte. I piedi piantati in una neve che non conosce stagione e gli occhi volti ai gruppi montuosi, alle Valli, alla gente che, da generazioni o da pochi anni, vi abita, lavora, si gode una meritata vacanza. In quei momenti la fantasia si libera, la mente si sposta in continuazione di luogo in luogo, da un pensiero o un ricordo ad un altro.

La nostra rivista è proprio questo, uno sguardo su un lembo d'Alpi, un vagare fra paesi e valloni, cime, pareti, boschi e cascate, fra attività sportive, storia, lavoro, tradizioni e tanta natura e socialità.

Scritta da gente che ha, nelle locali sezioni del Club Alpino, un punto d'incontro per chi ama la montagna e vuol viverla nelle sue varie manifestazioni.

È cresciuta la rivista e vuol continuare a migliorarsi con l'apporto di quanti ad essa dedicano tempo e passione per renderla un piccolo contributo a queste "Muntagne Noste".

Già, il nuovo titolo. Con quelle "muntagne" che vorremmo sempre più vive, ben abitate, ricche di natura rispettata. Ed allora si comprende anche il "noste", non in senso di possesso, bensì d'affetto. Un affetto che traspare evidente dalle pagine scritte le quali, con un analogo sentimento e simpatia, ci auguriamo andrete a leggere.

Il direttore
Mauro Carena



GIAN CARLO GRASSI

ALPINISTA E SCRITTORE

Scrivere qualcosa su Gian Carlo Grassi. Forse sarebbe meglio lo facesse chi lo conosceva bene, gli amici, i suoi compagni di avventura, i grandi nomi del giornalismo di montagna e dell'alpinismo mondiale, non uno che Gian Carlo lo aveva "solo" incontrato occasionalmente ad arrampicare su qualche masso della valle, conservando il ricordo di un po' di tempo trascorso a giocare insieme con la roccia. Sì, in fondo Gian Carlo lo conoscevo più per i suoi scritti che per le amabili chiacchierate scambiate arrampicando. Già, i suoi scritti, a parer mio veramente unici nel panorama della "letteratura" di montagna; e allora, idea, perchè non lasciare che sia lui stesso a guidarci attraverso i suoi pensieri e le sue azioni.

Gian Carlo Grassi è stato uno scrittore infaticabile, una decina di libri-guida, decine e decine di articoli, sulle riviste specializzate e non, hanno accompagnato di pari passo le migliaia di salite su ghiaccio o roccia percorse in questi ultimi trent'anni.

E la prima cosa che colpisce dei suoi scritti è la tolleranza, l'assoluta mancanza di preconcetti nei confronti delle varie tendenze dell'alpinismo moderno. Fatto quanto meno raro tra gli alpinisti, soprattutto tra quelli che arrivano da esperienze ormai generazionali. Scrive:

"Certamente ho usato gli spit ma come mezzo di protezione quando non lo si po-

teva fare con i chiodi normali, un concetto quindi legato ad una tradizione arricchita di nuovi contenuti".

"Ogni espressione ci lega alla montagna: guardare, camminare, arrampicare sui sassi, in palestra, il Bianco, le Dolomiti, il calcare, il granito...".

"In fondo ignorare l'alta montagna è come rinnegare una parte di se stessi. Come è vero anche il contrario, ossia praticare la scalata sulle cascate ghiacciate unicamente come preparazione alla montagna vera porta a un inaridimento della creatività".

"Liberate dal marchio "alpino" e dalle inibizioni che ne conseguono, questa disciplina sta evolvendo verso nuovi confini. Anche la visione del masso è cambiata radicalmente: una nuova forma di arte è pronta a nascere".

"Ambiziosi lo siamo tutti, non vi è proprio nulla di male in ciò. Il successo non ripugna a nessuno, ma non si può dimenticare quella passione per la natura, quell'amore per la montagna che sono stati la scintilla iniziale di tutto".

"Le forme dell'alpinismo sono innumerevoli e possiamo considerare con certezza che non tutte sono ancora state inventate".

"Forzare un paesaggio con chiodi o staffe è sterile, privo di avventura. Anche il martello dimenticatelo a casa, scalpellare gli appoggi per riuscire ad issarsi è quanto mai sleale e reazionario. In ogni evenienza per i passaggi più rischiosi fatevi assicurare con la corda, è più semplice".

Questo lo porta alle radici dell'avventura e dell'esplorazione:

"Anche se in una ascensione non accade nulla di particolarmente eccezionale, se non si devono compiere atti epici per riportare a casa la pelle, si può ugualmente vivere un proprio angolo di avventura".

"La scalata su ghiaccio mi ha donato soddisfazione completa riportandomi all'esplorazione in un mondo poco dissimile dall'epoca d'oro dell'alpinismo ottocentesco".

E spingendo ancora più in là le sue considerazioni:

"Eravamo nei boschi di Avigliana a venti chilometri da Torino. Eppure ho capito, l'avventura era totale e completa. Certo giocavamo, ma per noi ogni masso scoperto era un universo intero, un cielo di stelle da esplorare, un deserto da conoscere".

"Da un inizio esplorativo, passa alla ricerca di itinerari estetici, dove ogni struttura rocciosa può essere bella o brutta allo stesso tempo, ma ricca di un cammino dei Gestì sempre differente".

E dall'esplorazione alla scoperta il passo è breve; certe descrizioni di siti naturali sono delle vere perle, in cui si coglie di volta in volta lo stupore o la paura per la scomparsa:

"In verità sembra incredibile che la zona nonostante la fitta urbanizzazione ed industrializzazione possa offrire un patrimonio naturale di grande importanza. Basta abbandonare le grandi strade di comunicazione per accorgersi che esiste invece per contrasto tutta una situazione di nascosti recessi".

"...la lottizzazione di un villaggio turi-

stico gli si sta avvicinando pericolosamente, minacciandolo di nuovi guasti dopo quelli arrecatigli dai cavaatori di pietra dei tempi passati".

"Il pietrone isolato nella piatta prateria produce un suo fascino che la dilagante opera di industrializzazione sta tendendo a far scomparire".

"Più oltre la collina morenica assai movimentata da rilievi boscosi conduce lo sguardo verso la piatta realtà industriale della città di Torino, bene visibile in quelle giornate luminose create dai venti".

"Può sembrare un paradosso ma spesso i più bei massi dell'anfiteatro morenico sono proprio situati in quelle zone maggiormente deturpate, solo con la fantasia si riesce ad immaginare come potevano essere nella realtà di qualche anno non troppo lontano".

"Purtroppo anche i blocchi erratici sono «proprietà privata»".

Quindi prima di tutto la capacità di vedere, solo dopo viene l'azione, che però è prima di tutto gioco, nucleo centrale con il sogno del pensiero della Guida di Condove, che sembra non aver mai dimenticato di essere stato bambino:

"Scalare una grande parete di cristallo inclinata a 80° presuppone determinate condizioni accettate dall'individuo che saranno profondamente diverse su una cresta soleggiata di pura roccia, da una via di palestra, da un masso di pietra.

Queste identificazioni nella scalata diventano simili se alla base di ogni tipo di attività esiste il gioco. Gioco non significa necessariamente facile o poco serio, a volte il gioco è duro, difficile, come in un gioco si possono affrontare i grandi ambienti

delle Alpi od ancora cimentarsi sui ristretti metri quadrati di un blocco alla ricerca di un momento estetico. Il gioco è introspettivo nello spirito senza confini ben precisi. Senza estremizzare uno o l'altro filone dell'arrampicata abbracceremo tali confini senza differenziazioni. Così un passaggio su un masso riuscito dopo ripetuti tentativi ci offrirà il medesimo momento di soddisfazione di una grande ascensione in alta montagna”.

“Tracciare itinerari sia pure su ogni metro di queste superfici rocciose, scoprire altri massi, sospendersi nella ricerca di un momento estetico, il gioco sulla roccia, sono atti che rappresentano la risoluzione di un magnifico sogno di infanzia”.

“Solo così, quando si arrampica, pare di giocare come bambini, e sembra che la

faccenda non sia così seria come potrebbe sembrare sulla base di ciò che in generale si sente raccontare”.

“Scrivendo questo libro mi sono riportato idealmente a un lontano periodo della mia infanzia, a quel mondo fatto di giochi che allora soltanto avevano un grande significato. Ne ricordo uno soprattutto: mi piaceva legare un bigliettino con sopra un nome, una frase o forse un indirizzo immaginario a un palloncino colorato, che poi lasciavo andare libero verso il cielo. Oggi raccontando una storia di cascate di ghiaccio, parlando di difficoltà, esprimendo sensazioni vissute mi pare di mandare ancora un messaggio legato a un palloncino più leggero dell'aria. Un messaggio capace di trasmettere un linguaggio fatto di avventure e di gesti, un po' come una trasmissione di dati tra chi già cono-



sce e chi ancora non sa”.

“...il gioco si può vivere anche restando strettamente aderenti all'attività che svolgiamo: sui canali di ghiaccio traslucido inclinati a 80°, nelle notti passate sulle “nord” gelide e siderali, anche sulla parete nord dell'Eiger ci si può divertire e rimanere sereni”.

E l'altro punto cardine: la magia, il sogno, la libertà.

“La ripetizione dei passaggi assume ogni volta la rappresentazione di un rituale, rituale che avvicina sempre di più alla conformazione rocciosa. I punti più diversificati della struttura minerale accendono la fantasia, permettendo di carpire i grandi momenti di un ritorno preistorico. Sulla cima sottile o squadrata il masso riprenderà tutto il suo alone di antica magia”.

“Torri di magia, sogni di pietra, stravaganze rocciose scolpite dall'umore imprevedibile del vento e dell'acqua”.

“In fondo ogni blocco di roccia esprime un fascino proprio, neutro da forme e dimensioni, un cosmo da conoscere e che in ogni individuo solleva sensazioni differenti”.

“A volte l'ostinazione a cercare nella grande dimensione ci priva della capacità di vedere la piccola e di essere altrettanto felici su di essa. Non è una questione di quantità, ma di qualità. E non è forse neanche vero che più uno conosce e più diviene infelice, poichè il suo orizzonte si allarga e si fa inafferrabile”.

“L'arrampicata su ghiaccio con la sua storia di cascate e di couloir rappresenta nel contesto arrampicatorio attuale un'ultima

isola di libertà, proprio perchè rimane sempre un universo misterioso immaginare la salita di una via che fra qualche giorno sarà scomparsa senza offrire lo spazio al filtro della regolamentazione e alle volontà pianificatrici”.

“...d'altronde ricerchiamo la sovrapposizione dei momenti impostati nell'azione perchè troppo spesso appartengono a storie passate, che noi rincorriamo accumulando nuove scalate alla ricerca di quell'inutile che serve solo alla conoscenza di noi stessi”.

“...un mare d'effimero che si confonde in mezzo a strutture tangibili, immutabili, sempre presenti; un mare capace di creare stati emozionali quasi mistici, quando ci si mette in viaggio nelle metamorfosi dell'acqua”.

Così fino a quel 1° aprile 1991 quando in Appennino il suo lungo cammino si spezza su una cascata; e mi viene in mente quanto fu scritto nel lontano 1980 ricordando Gianni Comino, il compagno di Gian Carlo scomparso sulla Brenva: “Quel microcosmo di ghiaccio e infinito che l'aveva stregato e a cui ritornava ormai periodicamente come ad un appuntamento”.

Ma è davvero giusto che l'ultima parola sia la sua, ed è una parola che lo accomuna ancora una volta al suo compagno all'altro capo della corda “in ricordo di un tempo che poteva durare più a lungo e delle persone scomparse in quel tempo”.

Mario Franchino

(Frase tratte da articoli e pubblicazioni di Gian Carlo Grassi)

TRA DELFINATO E PIEMONTE

È stata recentemente costituita l'Associazione degli Escartons, cui sono state invitate le organizzazioni culturali operanti nell'area che fu in passato strutturata in tali unità amministrative.

Attualmente, i territori dei due versanti (italiano e francese) sono decisamente dissimili, per cui non si può ipotizzare quanto tale Associazione possa realizzare, però almeno l'iniziativa ha il merito di rammentare i secoli durante i quali tali zone furono unite ed in esse venne praticata un'interessante esperienza amministrativa.

Nella lunga fase di costituzione degli Stati Nazionali, l'Alta Valle di Susa venne sottoposta al dominio dei Signori di Albon (che assunsero poi il titolo di Delfini) grazie all'influenza in zona esercitata dalla Prevostura di Oulx; tale processo fu comunque contrastato ed ancora negli anni 1332-1334 François de Bardonnèche capeggiò una rivolta contro il potere centrale. Il 29 maggio 1343 il Delfino Umberto II firmò la "Charte des Escartons", nella quale vennero concessi ai sudditi (dietro pagamento di compenso) singolari poteri di autotamministrazione; l'Alta Valle di Susa fu inserita nell'Escarton d'Oulx. Allorchè il Delfinato venne ceduto alla Francia, tali privilegi furono mantenuti.

Con il trascorrere dei secoli, gli abitanti dell'Escarton d'Oulx si integrarono pienamente con il Brianzonese: legami commerciali, comunanza di lingua, cultura e tradizioni, nonché fitti legami parentali, fe-

cerò di tale terra un lembo di Francia al di qua delle Alpi.

I Savoia accampavano però generiche pretese sull'Alta Valle, probabilmente esisteva anche un partito a loro favorevole; il possesso di queste terra era molto importante, sia per motivi strategici (il controllo del castello di Exilles) sia per le entrate tributarie che da esse derivavano.

L'occasione della conquista si presentò nel 1708, allorchè Amedeo II, con brillante azione militare, si insediò nella zona, che venne annessa ai domini sabaudi a seguito del Trattato di Utrecht.

Da allora si verificò un lungo periodo durante il quale è ben chiaro quanto la popolazione locale poco amasse i Piemontesi e quanto i nuovi sovrani considerassero poco affidabili tali sudditi: in occasione della battaglia dell'Assietta, gli Altovalligiani solidarizzarono con gli "invasori" francesi ed i Savoia disarmarono le milizie paesane; fino alla metà di questo secolo, gli emigranti della zona si recavano prevalentemente oltralpe, ove hanno costituito folte comunità ed ancora nel 1945 l'intervento dei Carabinieri impedì lo svolgimento di un referendum popolare tendente all'annessione alla Francia.

Il periodo di maggior astio verso i nuovi dominanti si registrò comunque nella prima metà del XVIII secolo: pur ammettendo una certa importanza a valori culturali e tradizionali, è certo che in tale epoca si verificarono avvenimenti duramente pa-

titi dalla popolazione locale; uno studio approfondito potrebbe dare risultati interessanti e qui si elencano alcune considerazioni che si traggono dall'analisi di documenti inediti provenienti dalla zona di Salbertrand.

Gli ultimi anni del regno di Luigi XIV furono funesti per i suoi domini; il Maresciallo Vauban afferma che guerre, pestilenze, carestie e pessima organizzazione

tributaria avevano impoverito e decimato i sudditi del Re Sole. Tuttavia, nel Delfinato la situazione economica era meno grave, anche grazie al sistema amministrativo basato sulla solidarietà collettiva.

Con la guerra combattuta in Valle si registrarono i conseguenti disastri: negli anni 1708-1710 nel solo territorio di Salbertrand sono documentati danni per 155.000 lire piemontesi vecchie (la paga giornaliera va-



P
D'U
R
QUE SU
les Aie
à l'au
Affaire
Impôs
dimin
plus, p
& fans
plus q
confide
tate d

riava da 15 a 20 soldi). Interruzione dei commerci, distruzioni, miseria, razzie ed alta mortalità, specialmente infantile, contraddistinguono questo periodo. Gli uomini sono spesso precettati, gli animali da tiro vengono requisiti e poi restituiti sfiancati, per cui gli abitanti non possono attendere alle normali attività agricole, proprio mentre vengono richieste continue e pesanti contribuzioni in cibo, paglia, fieno e legname. La penuria di viveri è tale che la gente è persino priva di sementi.

Finita la guerra, vennero smantellate le strutture amministrative che da secoli regolamentavano la vita in Valle, che furono sostituite con altre pienamente inefficienti, per cui non vengono mantenuti i servizi e non si riparano le strutture: dopo 25 anni non sono ancora ripristinate le strade ed i canali d'irrigazione distrutti nell'alluvione del maggio 1728.

I Savoia stavano organizzando il Regno, avevano mire espansionistiche ed imposero nei territori conquistati un regime fiscale rapace, con sfruttamento scriteriato delle materie prime (principalmente il legname) ed aumentarono insostenibilmente le tasse, cosicché risulta che vi fossero dei proprietari terrieri che devono addirittura indebitarsi per pagare i balzelli, mentre alcune terre vengono cedute senza corrispettivo e con il solo obbligo da parte dell'acquirente di pagare le taglie.

Come sempre accade in situazioni del genere, alcuni profittatori si arricchirono: risulta per esempio che Ippolito Des Ambrois di Oulx "Signore di Nevache" con intrighi, torture e la complicità sostanziale delle autorità, si sia appropriato degli averi di diversi abitanti di Salbertrand, riducendoli alla mendicizia. È giusto però

rilevare che non tutti si prestarono a tali soprusi: mentre il Senato di Pinerolo e l'Intendente Palma appaiono conniventi con il Des Ambrois, il Castellano di Exilles Syord esercita il suo mandato con una certa umanità.

Da parte loro i Savoia espulsero dai loro Stati alcuni elementi (specialmente appartenenti al clero) giudicati pericolosi e, appena possibile, soppressero la Prevostura di Oulx, considerata troppo legata alla Francia. Non cercarono comunque di sconvolgere la composizione etnica (verso il 1750 fece fortuna in Exilles un certo Martino, originario della Boemia, ma i nuovi arrivi sono sporadici), utilizzarono il Francese quale lingua ufficiale, non contrastarono il patuà e non imposero il latifondo).

Vista la situazione generale, non c'è quindi da stupirsi se i Valligiani erano poco entusiasti dei nuovi dominanti: l'unica possibilità di scampare alla fame era rappresentata dall'emigrazione in Francia, peraltro assai praticata, specialmente tra i professionisti ed i piccoli proprietari terrieri delle comunità poste a quote più elevate.

Considerando anche altri fattori ricorrenti, quali le epidemie, le alluvioni, le carestie e le morie di bestiame, l'epoca presa in considerazione fu tragica per l'Alta Valle di Susa; in seguito la situazione, grazie soprattutto alla laboriosità degli abitanti, andò gradatamente migliorando ed iniziò una lenta e difficile integrazione con la società piemontese prima ed italiana poi. Uno studio più approfondito su tali avvenimenti può ancora essere utile e giusto, quale omaggio verso coloro che li dovettero subire ed al fine di valorizzare le peculiarità locali.

Franco Gaià Via

SCI DI FONDO AL MONCENISIO

Una delle più belle gite di fondo escursionismo che ho fatto quest'anno è stata quella del Moncenisio. Il viaggio in auto è stato tranquillo e monotono come in tutte le gite, fino poco dopo la vecchia dogana francese.

Infatti, qui, una piccola slavina aveva interrotto la strada. Casualmente una piccola galleria buia e dissestata si trovava esattamente nella zona della slavina.

Così, nonostante innumerevoli buche e pietre siamo riusciti a oltrepassare la slavina. Abbiamo proseguito in auto fino all'inizio delle "Scale". Qui ci siamo messi gli scarponi da sci e con gli sci a spalle ci siamo incamminati in cerca dei primi tratti percorribili con gli sci nei piedi.

Appena partiti abbiamo incontrato due nostri amici che stavano tornando indietro poiché temevano che il tempo dovesse ancora peggiorare. Dopo una breve chiacchierata si sono uniti a noi e, tutti insieme, siamo ripartiti.

Alcuni metri più avanti ci siamo messi gli sci nei piedi e abbiamo cominciato a "scivolare" sulla neve.

Giunti in cima alle "Scale" abbiamo attraversato un lungo e rilassante pianoro che arriva alla base della diga, da dove abbiamo incominciato la risalita di un pendio che giunge fino al forte di Variselle.

La risalita del versante non è certo stata facile, ma passo dopo passo e caduta dopo caduta siamo arrivati all'altezza di un piccolo valico e lo abbiamo attraversato.

Così siamo giunti ad una costruzione dell'ENEL, dove ci siamo fermati per fare

uno spuntino.

Ci siamo seduti su alcune pietre ed abbiamo cominciato a sgranocchiare i nostri panini.

Pochi minuti dopo il nostro arrivo il custode della diga è uscito dall'edificio ed ha subito attaccato bottone.

Giorgio, così si chiama il guardiano, ci ha invitati all'interno della costruzione.

Ci ha offerto un caffè e ci ha fatto visitare la centrale. All'interno c'è un grande garage in cui sono tenuti due gatti delle nevi, da qui, una porta blindata conduce nella sala di controllo.

Giorgio ci ha anche condotto lungo una galleria che attraversa tutta la diga.

E ci ha raccontato che durante le sue ricognizioni con il gatto delle nevi gli è capitato diverse volte di incontrare clandestini che attraversavano la frontiera.

Ci ha anche raccontato che, alcuni giorni prima, aveva incontrato una strana persona che camminava scalzo sulla neve e che, quando ha visto Giorgio avvicinarsi ha alzato le braccia e ha detto: "Io no soldi!".

Dopo aver detto questo si è rimesso in marcia e non si è più rivisto.

Finita la conversazione, ci siamo infilati gli sci nei piedi e siamo ripartiti.

Al ritorno abbiamo attraversato tutta la diga, ormai in parte sgombra dalla neve, dove facevano capolino dei piccoli fiori rosa.

Questa è stata veramente una gita facile, divertente ed istruttiva.

Matteo Usseglio
Anni 11

NEGLI IMMENSI SILENZI DI UN MONDO SENZA LUCE

Abbiamo conosciuto tanta gente. Chi è intento ad imparare le lingue delle immense foreste e quelle delle calotte polari. Chi a ragionare con i fiumi, i mari o con l'immenso oceano, chi con pareti verticali e con smisurate montagne.

A noi è capitato di ascoltare la voce dei grandi abissi. Un mondo tanto diverso da quello che siamo abituati. Un mondo a parte del nostro pianeta. Posso nascondermi nel grande Marguareis o in una modesta collina ligure o nel magico e mitico monte Corchia, nei pressi delle maestose pareti dell'Ardèche, o ancora dall'altra parte del globo. Non ha importanza dove, nei labirinti che si snodano dentro le montagne, sei ben presto lontano da casa. Qui regna la suggestione, il fascino del mistero.

Chiedetelo ai montanari: quante leggende hanno preso spunto da questi paesaggi che si affacciano verso l'ignoto! Parlano di mostri, streghe malefiche e addirittura del diavolo in persona. Ma la realtà non è meno suggestiva: là sotto abitano i grandi fiumi sotterranei e, pochi lo sanno, abita il vento.

Correnti d'aria e di acqua che vengono da remoti passaggi nel sottosuolo e che noi inseguiamo fino allo stremo delle forze, alla ricerca di nuove vie, di altri lontani ingressi o di grandi meraviglie che la natura ha saputo creare con un lavoro indisturbato di milioni e milioni di anni.

Vie d'acqua e di aria che ci conducono lungo sentieri fatti di chilometriche gallerie tortuose. Sentieri fatti di grandi pozzi,

di vertiginosi voragini che sprofondano anche per centinaia di metri in un salto unico, nel vuoto e nel buio.

Il buio: forse è il grande vero padrone di tutte le grotte. Buio eterno ed assoluto, sempre e comunque nero come fuori non l'hai mai visto. Mai. È lui che comanda là dentro, si lascia squarciare per un attimo dalla debole luce della lampada frontale che porti nel casco, ma quando avanzi si richiude inesorabilmente alle tue spalle e ti lascia solo.

Tutto è immobile, tranne l'acqua. Come non esistono il giorno e la notte, così non esistono le stagioni. Non esiste il tempo.

Puoi scendere pozzi, pareti e gallerie per 10, 20, 40 ore senza mai fermarti e poi ti trovi il cammino sbarrato da una grande parete ascendente: la grotta continua verso l'alto. Con i moschettoni che scattano, con i chiodi che cantano, puoi ritrovarti a cantare anche tu, mentre arrampichi un'assurda parete chiusa dentro la montagna. Una parete che non ti porterà in nessuna vetta, ma a scoprire nuove vie e nuove emozioni in quel dedalo di roccia in cui ti sei cacciato.

Un'inesperto si perderebbe certamente subito. Ma gli speleologi hanno i loro trucchi... e molta esperienza. Quando la tua prima grotta diventa un ricordo lontano, allora, se sarai stato abile, avrai imparato che ogni galleria, ogni grande sala non si trova lì per caso. Così potrai dialogare con ogni pietra della roccia, con le fratture, con

il fiume e con il vento sotterraneo e loro ti aiuteranno a scoprire la grotta e a non perdere la strada del ritorno.

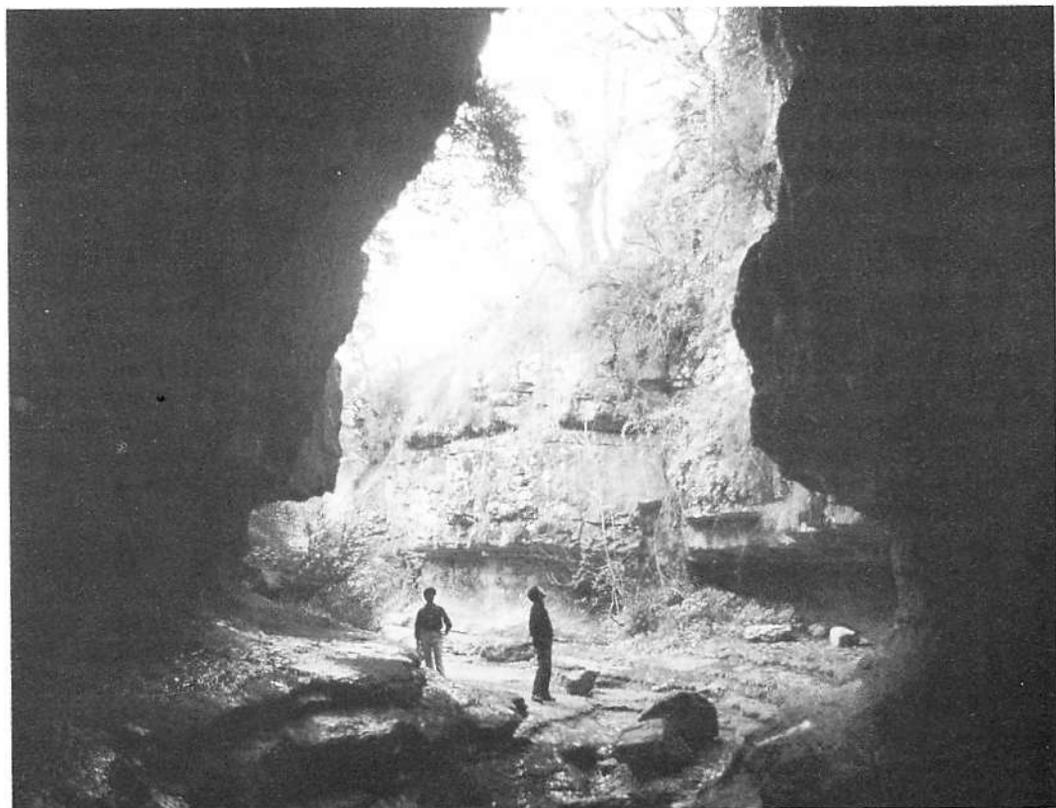
Tutto ciò non deve far pensare allo speleologo come ad un eroe di questi mondi oscuri che percorre. Qualche volta è necessario controllare una certa paura per impedire che il panico si impadronisca di te, ma più spesso gli ambienti abissali comunicano all'esploratore una sensazione di indicibile calma.

Le soddisfazioni che si ricavano ripaga-

no poi ampiamente di quel margine di rischio che è componente ed ingrediente indispensabile di qualsiasi forma di avventura che ti porti lontano dalla banalità e dalla routine della vita quotidiana.

Il mio scopo è stato solamente quello di far scoprire a chi di voi non lo sapeva ancora, cosa vuol dire viaggiare dentro le montagne, fin nei meravigliosi mondi che queste nascondono.

Mauro Paradisi



NATURA DA SALVARE

La vipera è uno degli animali più bistrattati che si conosca presso di noi, un po' per mancanza di informazioni esatte, un po' per antiche tradizioni e dicerie. Ancora oggi, infatti, pochi conoscono a fondo questo rettile e non è raro nelle nostre valli sentire delle strane storie su di esso, immaginato come crestato, enorme, quasi un mostro della natura. Così ai miei tempi gli anziani raccontavano ai bambini che le vipere li avrebbero incantati con il loro sguardo per poi spiccare un balzo e addentarli; che la vipera viveva solitamente vicino all'acqua perchè dopo aver morsicato la sua vittima sarebbe morta se non si fosse potuta dissetare.

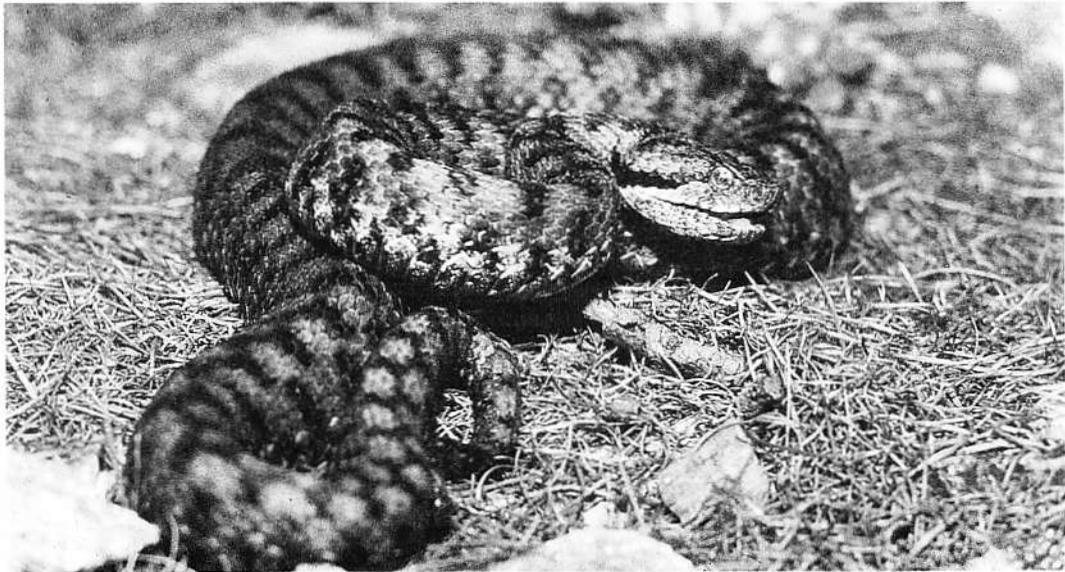
In realtà, la vipera è un animale molto lento nei movimenti e negli spostamenti, e deve essere in genere acciambellata nella sua caratteristica posizione di riposo perchè si verifichi (se incautamente disturbata) uno scatto fulmineo (distanza e altezza massima da terra 20-25 cm). Per lo più questo rettile arriva a mordere come punto massimo il polpaccio o le mani di chi incautamente fruga il terreno dove esso staziona. È un animale prevalentemente notturno: infatti di notte svolge la maggior parte della sua attività di caccia, nutrendosi di piccoli roditori, uccelli trovati nei nidi o a terra, insetti, vermi e anfibii. Essa si avvicina in silenzio alle prede per poi scattare fulminea e mordere, attendendo gli effetti paralizzanti del veleno prima ancora di ingoiare completamente la preda. Essa non percepisce i suoni, ma solo le

vibrazioni sul suolo e nell'aria.

Di indole timida e pigra, cerca di evitare il contatto con l'uomo allontanandosi e nascondendosi al minimo segno della sua presenza. Solo se assillata da un pericolo incombente solleva la parte anteriore del corpo ed emette un soffio caratteristico, un debole sibilo. I suoi nemici naturali sono tutti i rapaci diurni e notturni, ricci e tassi; non la snobbano i cinghiali e la cacciano anche polli, tacchini e fagiani.

L'uomo ha sempre covato nei suoi confronti un odio spietato, tanto da identificarla molte volte in un qualunque innocuo rettile che incontra, uccidendo così il più delle volte un utile quanto inoffensivo serpente. La vipera più diffusa in Italia è la "aspis", presente in tutte le regioni tranne la Sardegna. L'altra specie che si può incontrare in Piemonte è la "berus" frequente anche nei luoghi umidi e paludosi e conosciuta anche come "marasso palustre". Le vipere vivono in tutti i continenti (ad eccezione di quello americano) e sono gli unici serpenti velenosi che si conoscano in Europa, dove sono state osservate fino in Scandinavia, in prossimità del 67° parallelo. Le specie conosciute sono 8, 4 interessano l'Italia e 2 il Piemonte.

Il nome di questo rettile deriva da "vipipara", ossia dalla sua particolarità di partorire esseri già formati anzichè uova. Le differenze somatiche rispetto agli altri rettili sono nette: testa triangolare schiacciata e distinta dal collo; tronco e corpo tozzo; coda corta molto evidente; placche



squamose assai sviluppate sul dorso che creano disegni geometrici dal brunastro al bruno-giallastro, dal grigio al rosso bruno, dal grigio giallo al nero. La lunghezza oscilla dai 60 agli 80 centimetri; la vipera "amodytes" delle Alpi Orientali raggiunge e supera talvolta il metro di lunghezza, ed è considerata la più lunga delle vipere italiane. Sull'occhio sporge una placca vistosa, la pupilla appare schiacciata verticalmente anziché rotonda come nei nostri rettili innocui. Non visibili sono le ghiandole velenifere, collegate con i due denti mobili che possono drizzarsi in avanti per mordere e per iniettare il veleno o stare ripiegati all'indietro nella posizione di riposo.

Molte sono le credenze sulla velenosità della vipera: in realtà, le sole specie il cui morso è mortale (se non curato immediatamente) sono l'asiatica "Russelli" e vipera "lebetina", diffusa in Turchia, Grecia, Cipro e Africa Nord Occidentale. Le vipere

nostrane, nel caso in cui il morso non venga curato immediatamente, possono provocare tutt'al più la morte di soggetti deboli o cardiopatici, o nei casi rari di allergia per i quali sarebbe pericolosa anche la puntura di un ape o di un ragno. Il veleno agisce sul sistema circolatorio, ma è innocuo per l'apparato digerente. I bambini lo sopportano meglio degli adulti, essendo minore la quantità di istamina nel loro sangue.

L'efficacia del veleno di uno stesso animale può variare a seconda della stagione (poca in primavera e se il rettile ha già morso in precedenza) e in base alla salute dell'individuo. Le persone sane e forti (in generale, chi pratica sport) non hanno molto da temere, se conservano la calma dopo il morso. I segni di quest'ultimo sono sempre due punti grandi, lasciati dai denti velenosi, accompagnati da una serie di piccoli segni.

Oltre al dolore acuto della puntura e al gonfiore della parte accompagnato da li-

vore, gli altri effetti sono nausea, sudori freddi, vertigini, vomito, sete ardente, notevole irregolarità del polso (nei casi di individui deboli) che portano a sincope.

Sembra comunque certo che in questi casi abbia un peso considerevole e decisivo lo stato di agitazione e paura del soggetto colpito.

Sicuramente l'effetto e le conseguenze del morso sono piuttosto ridotte se si prendono provvedimenti immediati. Nel caso non si disponga subito del siero antiofidico è necessario legare strettamente la parte colpita al di sopra della ferita per ostacolare il flusso del veleno nel sangue, avendo cura di allentare il laccio per 2 o 3 minuti ogni quarto d'ora. Se è possibile, disinfettare la ferita con sostanze ossidanti, come permanganato di potassio o acqua ossigenata. È importante comunque che il ferito rimanga in posizione orizzontale. Non sono consigliabili alcolici ma altri liquidi come il latte o il the.

Sono utili i cardiotonici. Si possono praticare delle piccole incisioni sulla pelle per favorire la fuoriuscita del sangue avvelenato, ma non è consigliabile succhiare direttamente il sangue dalla ferita, a meno che non si disponga di un apparato dentario perfetto. A tale scopo infatti ci sono in commercio delle siringhe antiveleno. Tutto questo in attesa di qualcuno che possa praticare l'iniezione del siero, che sarebbe opportuno portare nello zaino durante le gite.

La vipera femmina non depone uova come altri rettili di alcuni paesi più caldi, poiché le uova (nei nostri climi soggetti a notevoli sbalzi di temperatura) subirebbero pericolosi raffreddamenti; essa li lascia sviluppare invece nel proprio corpo. I pareri sulla durata della gestazione (anzi, in-

cubazione) sono discordi, e comunque sempre da porre in relazione alla temperatura ambientale. Nella vipera "aspis" la gestazione osservata dura circa 4 mesi; i piccoli sono espulsi in 2-3 esemplari (fino ad un massimo di 18-20) entro una specie di sacco sottilissimo e trasparente che subito rompono. Essi sono già autosufficienti, dotati di veleno e quindi in grado di mordere e cacciare. Al momento dell'espulsione essi misurano circa 15-20 cm.

Sembra che i parti avvengano ogni 3-4 anni; i maschi diventano adulti intorno ai 4 anni, le femmine non prima dei 5. La durata della vita di una vipera può superare comunque i 20 anni. Ai primi freddi l'animale va in letargo, anche se non è corretto parlare di letargo assoluto come per altri animali, bensì di una specie di ristoro, di svernamento riparato, ogni qualvolta la temperatura si abbassi al di sotto degli 8-10 gradi. Ne consegue che in inverni particolarmente miti è possibile osservare le vipere che si godono il sole, come io stesso ho avuto modo di constatare nel mese di gennaio di qualche anno fa.

In conclusione, è augurabile che anche presso noi uomini la vipera trovi una maggior considerazione (per ora è protetta soltanto nella vicina Svizzera) e rispetto, dal momento che il suo unico torto è quello di mordere chi la disturba inutilmente o le si avvicina senza cautela. Non è opportuno infatti infierire contro questo animaletto, al quale qualcuno dà la caccia ostinata che si conclude solitamente con qualche sfortunato esemplare racchiuso entro recipienti di vetro con soluzioni conservanti, o in qualche bottiglia di grappa.

Silvio Pacchiotti

NEPAL: TRA TERRA E CIELO

“Namastè!” È l'agente della dogana nepalese che pronuncia questa parola per salutarci; allora questa volta non è il solito ricorrente sogno di molte chiacchierate con gli amici, magari aspettando l'alba in qualche bivacco delle nostre Alpi. In Nepal ci siamo davvero!

Era iniziato quasi come una scommessa, l'organizzare un trekking in Himalaya. Noi tre ne parlavamo spesso, e l'intesa era che nessuno ci sarebbe andato senza gli altri due. Siamo cresciuti alpinisticamente insieme, e insieme abbiamo effettuato numerosi trekking sulle nostre Alpi.

“Namastè!” Questa volta è il taxista che ci saluta, e mentre pronuncia questa parola congiunge le mani al petto ed inchina leggermente il capo. “Namastè” è il loro saluto, che letteralmente significa “Mi inchino di fronte al divino che è in te”. Per i nepalesi in ogni individuo esiste una scintilla divina di sacralità. Ci viene spontaneo il confronto con la laicità del nostro arriverci, che inconsciamente diventa un “drammatico” augurio di potersi rivedere ancora, nella speranza di essere ancora vivi l'indomani. Questo non è sicuramente un problema che tocca i nepalesi, in quanto siano essi buddisti o induisti, credono nella reincarnazione.

Torniamo invece al nostro viaggio; avevamo preferito non prenotare alberghi a Kathmandu, perché sicuri di trovare qualche cosa di più economico sul posto. Infatti il taxista ci conduce in un albergo a suo dire confortevole e conveniente. Entrare a Kathmandu è come compiere un viag-

gio a ritroso nel tempo: biciclette e risciò la fanno da padroni, automobili scassatissime si muovono nel traffico caotico pilotate da conducenti maniaci del clacson. All'orizzonte, quella che a prima vista pare foschia, si rivela invece polvere, che produce fastidiosi effetti agli occhi e al naso.

Dopo il primo approccio con la città ci rendiamo conto che ciò che avevamo letto sulle guide non si discosta affatto dalla realtà, anzi. Le fognature a cielo aperto, i mucchi di spazzatura dove uomini ed animali cercano il loro nutrimento, l'assoluta mancanza delle più elementari norme igieniche sono sotto i nostri occhi. Ma il fascino di questi luoghi ci conquista e ci fa dimenticare questi aspetti tanto squallidi della realtà locale. Il nostro programma prevede tre giorni nella capitale, per poter organizzare sul posto l'avvicinamento alla valle di Manang, punto di partenza del nostro trekking. Trascorreremo questi giorni visitando luoghi molto belli e affascinanti; è fantastico perdersi per il dedalo di vie attorno alla Durbar Square (centro storico di Kathmandu) e passeggiare per Patan (la città della bellezza). La visita continua a Bhaktapur tra decine di “stupa” (monumenti religiosi), poi a Pashupatinath, sulle rive del Bagmati, fiume sacro ai lati del quale si ergono le pire per la cremazione dei cadaveri, e ancora Swayambhunath, collinetta che domina Kathmandu. Qui si alternano templi buddisti ed induisti, ed una folla di fedeli si accalca per pregare i propri dei, senza ostilità alcuna; è stupefacente questa tranquilla convivenza

delle due religioni, se pensiamo a come in altri parti del mondo un diverso credo sia stato — e talvolta sia ancora — fonte di guerre sanguinose. In questo paese nessuno nutre la presunzione che il proprio dio sia più vero di quello del vicino; a questo proposito le filosofie locali affermano che non è importante il nome del dio, quanto il sentire dentro di sé la presenza del divino.

Queste visite fanno trascorrere rapidamente i tre giorni e l'alba del quarto ci vede seduti su uno scassato e quanto mai inospitale pullman, a dover dividere il posto con alcune spaventatissime capre. Il tragitto, di circa 180 Km, viene percorso in nove ore, e questo la dice lunga sul tipo di strade che si possono percorrere. All'arrivo siamo stanchi morti, e ci pare un miracolo il venire a conoscenza della possibilità di continuare ancora per 15 Km all'interno della valle su un mezzo meccanico; infatti saliamo sul cassone di un camion che va a caricare i sacchi di riso proveniente dalle risaie che avevamo potuto ammirare durante il viaggio.

In un attimo sistemiamo gli zaini e ci stipiamo in un piccolo spazio sul pianale, che dividiamo con una ventina di alpinisti americani. Sarà un viaggio a metà tra il fantozziano e il drammatico, cinque ore appesi alle sponde per lasciar posto ad alcune anziane donne raccolte strada facendo; consideriamo questo uno dei momenti più faticosi di tutto il trekking.

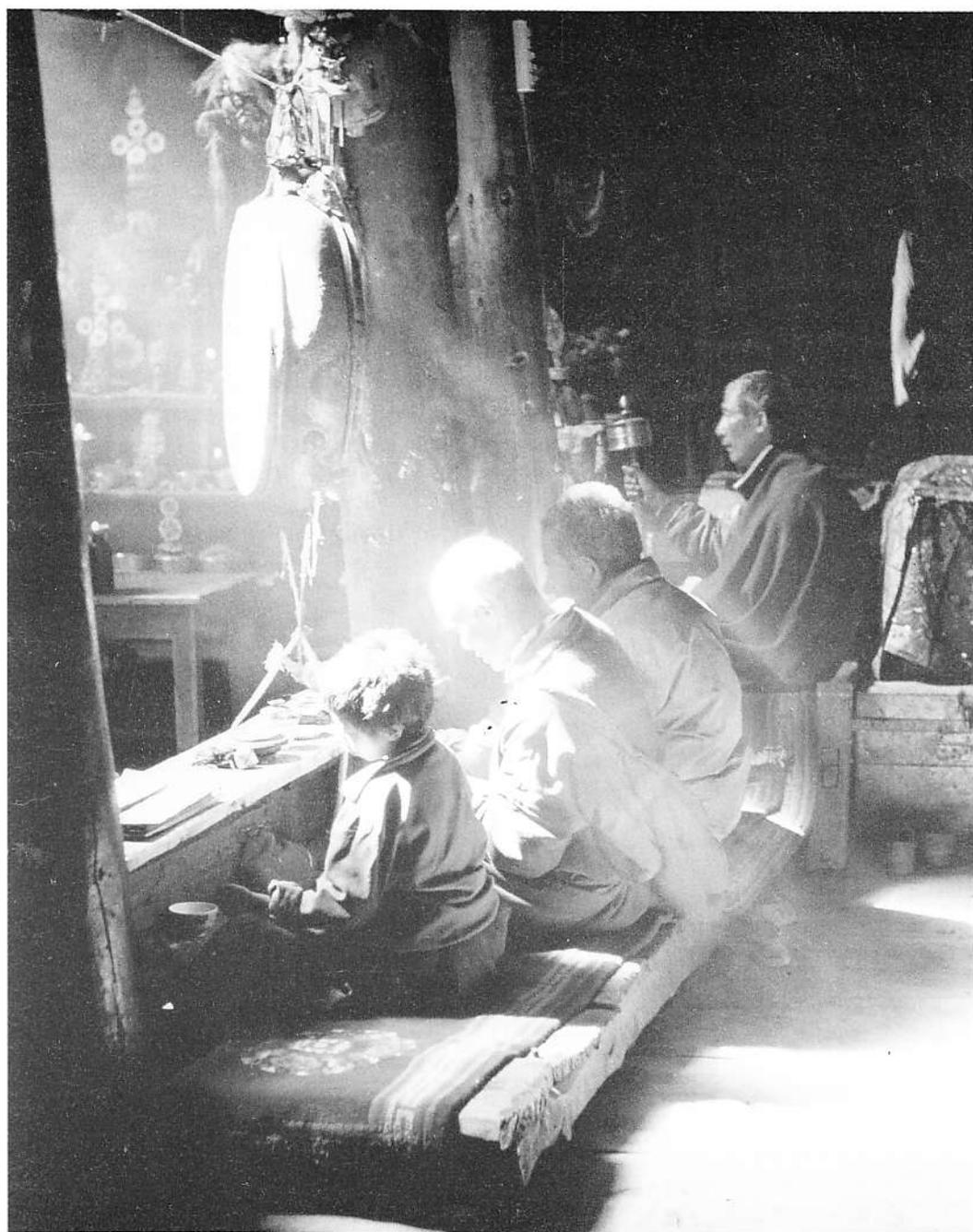
Sono le 21, è ormai buio pesto, e il latrare di cani ci fa pensare di essere arrivati al villaggio dove intendiamo trascorrere la notte; non si vedono case, ma solo piccole fiammelle di candele. Si avvicinano, come usciti dal nulla, uomini, donne e bambini visti in tanti film. Il buio sembra di pece quando scarichiamo gli zaini, è buio quan-

do accettiamo l'invito di una donna ad ospitarci per la notte, è buio — per fortuna — quando ella ci prepara una frugale quanto misteriosa (per quel che riguarda gli ingredienti) cena. Per giaciglio un tavolaccio di legno, che illuminato dalle nostre pile frontali, si rivela un fantastico laboratorio per studiosi di scarafaggi, pulci, pidocchi e ragni (enormi). Dopo esserci presi a pizzicotti, nella speranza di poterci risvegliare a casa nostra, eccoci posare l'immacolato sacco lenzuolo su quel letto semovente. Ancora quattro chiacchiere e poi il silenzio totale a cui non siamo abituati.

Al mattino, dopo la colazione a base di tè e chappati, tentiamo un improbabile discorso con la padrona di casa, e poi conosciamo quelli che saranno i nostri compagni di viaggio più cari: i bambini, al cospetto dei quali la lingua diventa universale. Sono scalzi, sporchi, vestiti di stracci maleodoranti, non possiedono che giocattoli rudimentali, ma nei loro occhi si legge la stessa intelligente curiosità dei bambini provenienti dai paesi cosiddetti civili.

Calziamo con cura gli scarponi; da oggi e per quindici giorni dovranno aiutarci — o almeno non ostacolarci — nel procedere. Lo zaino sulle spalle e ci incamminiamo, augurandoci che la bella giornata ci faccia dimenticare le fatiche del giorno precedente. Lasciamo alle spalle il villaggio che ci aveva ospitati; la marcia è resa estenuante dall'altissimo tasso di umidità, dovuto alla presenza continua di terrazzamenti coltivati a riso; proseguiremo in mezzo ad essi per altri 3-4 giorni.

I sentieri ben tracciati e la suggestione dei luoghi, unitamente alla nostra buona condizione fisica, ci fanno assaporare a fondo ogni momento. L'attraversamento di



ciascun villaggio rappresenta un'esperienza indimenticabile; i bambini ci circondano e ci salutano felici, le donne ci offrono con estrema gentilezza il tè tibetano, preparato con sale e burro di yak.

Poi alla sera, dopo circa 10 ore di marcia, trascorriamo altri momenti molto intensi, ospiti di qualche famiglia nepalese.

Spesso sediamo insieme a loro nell'unica stanza della casa, illuminata unicamente dai bagliori rossastri della stufa, dove legna (quassù molto preziosa) e sterco di Yak bruciano riscaldando la cena. Questa sarà per noi sempre uguale nei suoi ingredienti per tutto il trekking: patate bollite e riso, con alcune varianti nei villaggi più alti, dove troveremo specialità tibetane come i momo e la tsampa.

Man mano che i giorni passano, seguendo il corso del Marsyangdi, ci inoltriamo sempre di più nella valle di Manang, che fino ad alcuni anni fa era chiusa agli stranieri. In alcuni tratti essa diviene molto stretta, e spesso è necessario superare ardui ponti tibetani, sospesi sul fiume.

Siamo ormai vicini ai 2000 m, e le risaie hanno lasciato posto a campi di orzo, grano saraceno e patate, colture molto resistenti. Parliamo spesso del momento in cui vedremo le vette più alte del mondo, cercando di capire quali emozioni ci assaliranno. Finalmente un mattino, mentre le nebbie si diradano, uno squarcio tra i vapori ci consente di scorgere una cima, alta quanto l'immaginazione può accettare senza ribellarsi: l'Annapurna. Fissiamo gli occhi lassù, oltre i sassi, oltre l'acqua grigia del fiume, lassù dove il tormentato mare della pietraie finisce in un candore quasi magico, pervaso di un silenzio grande e definitivo. Allora subito le fotografie, malattia dell'occidentale, incapace di lasciare

andare i ricordi per le vie della memoria, ma portato a costringerli su un pezzo di carta, illudendosi che la realtà gli appartenga e la si possa conservare sempre.

Questa vista, ancora così lontana, ci fa sentire forte il desiderio di avvicinarci, ed in pochi giorni eccoci a Manang, il principale insediamento umano della valle omonima, posto a 3500 m di altezza. Siamo ora circondati dalle vette Himalayane: il lato sud della valle è protetto dalle vette dell'Annapurna (8091 m), mentre il Gangapurna (7455 m), il Glacier Dome (7193 m) ed il monte Tilicho (7132 m) chiudono il lato ovest; a nord il Chulu Himal (6630 m) ed il Pisang Peak (6091 m). Il Tilicho Peak è famoso poichè sulle sue pendici, presso l'omonimo lago alla quota di 5000 m, la spedizione di Herzog del 1950 attrezzò il campo base per quella che sarebbe stata la prima salita ad un 8000: l'Annapurna.

È d'obbligo la sosta di alcuni giorni a Manang per acclimatarci, prima di affrontare la parte più impegnativa del trekking, ovvero l'ascensione ai 5416 m del passo del Thorong La. Questi giorni di riposo consentono inoltre di raccogliere dati sulla vita, sui sistemi di coltivazione e sull'architettura rurale della popolazione; tali informazioni ci erano state richieste dal docente di Antropologia Culturale dell'Università di Torino, Prof. Guido Sertorio. Uno degli scopi di questa ricerca era quello di verificare l'esistenza di eventuali somiglianze fra le condizioni di vita dei villaggi nepalesi e quelle della nostre borgate alla fine dell'800, in particolare i Cervelli di Coazze.

Abbiamo così saputo che il 90% della popolazione è affetto da TBC, malattia diffusa a causa del mancato rispetto delle più elementari norme igieniche e dell'abitudine a nutrirsi con la carne delle bestie ma-

late. Abbiamo incontrato, in un momento particolarmente suggestivo, il lama della valle di Manang, il quale ci ha dato la sua benedizione. Abbiamo assistito nel gompa (tempio) di Braga, vecchio di cinque secoli, alla preghiera del villaggio; seduti tra la gente, abbiamo provato quella soggezione che pervade un occidentale quando si trova di fronte a manifestazioni spirituali a lui estranee, rimanendo però conquistati dalla misteriosa e mistica atmosfera del tempio.

Tutte le sere il buio ci coglieva già nei sacchi a pelo; il freddo intenso, dovuto alla mancanza di vetri alle finestre, e i villaggi, che non offrivano alternative di sorta, non ci lasciavano scampo: tutti a nanna. La sera, fra tanti pensieri, il più frequente riguardava ciò che ci riservava ancora il nostro viaggio: la salita al Thorong La. Molte cose ci preoccupavano: i duemila metri di dislivello da percorrere in due giorni, l'arrivo ad una quota (5416 m) che nessuno di noi aveva mai raggiunto, la distanza che ormai ci separava dalla strada più vicina (oltre 10 giorni di marcia).

Durante il cammino osserviamo come la vegetazione a 4000 m. sia molto simile a quella che troviamo sulle nostre Alpi a circa 2500 m.; infatti attraversiamo gli ultimi pascoli a 4300 m.

Piantiamo la tenda ai 4420 m. di Phedi; lo spiazzo che si affaccia sull'alta valle di Manang è luogo di transito e sosta di numerose spedizioni, e purtroppo ce ne rendiamo conto osservando i rifiuti abbandonati da alpinisti frettolosi.

La notte è molto breve, poichè la sveglia suona alle 3; la luce delle nostre pile non è sufficiente a fugare le ansie e le paure accumulate durante il bivacco. Poche centinaia di metri e subito il respiro si fa

affannoso; il cielo su di noi sembra un mare di stelle luminosissime. Siamo sulla neve da almeno un'ora; il suo candore nel buio della notte fa apparire il paesaggio sempre uguale e la nostra marcia improduttiva. Poi la luce con i primi raggi del sole ci ridà coraggio, forza e sicurezza.

Ancora pochi metri e alcuni chattar (bandierine della preghiera) ci annunciano l'arrivo al colle. È la prima volta che proviamo una gioia così intensa, ci abbracciamo, saltiamo, e la fatica è improvvisamente scomparsa.

Il ritorno non presenta difficoltà; dopo alcuni giorni tutti e tre sotto la doccia calda, erano ormai passati 20 giorni dall'ultima, se si esclude una rapida lavata presso una sorgente sulfurea incontrata durante il cammino.

Un aereo ci ha depositati a Pokhara, seconda città del Nepal. Qui il nostro trekking termina, ma non finiscono le sorprese: una sera, in una locanda, giunge al tavolo di fianco al nostro Mick Jagger, accompagnato dalla splendida moglie Jerry Hall. E così, tra una portata e l'altra, scambiamo quattro chiacchiere con il re del rock.

Meglio non poteva finire; ancora il tempo per qualche acquisto e poi si torna a casa. Fotografie, racconti, tutto per rendere il più possibile reale il viaggio a chi è rimasto a casa, ma ognuno di noi sa che nell'anima esiste un sentimento profondo per quei luoghi e per quella gente.

“Namastè”, a quello stupendo popolo che vive tra la terra e il cielo.

Gianni Pacchiotti

Paolo Sillano

Maurizio Tron

ALPINISMO GIOVANILE 1991

...Verso mezzogiorno siamo arrivati sul Colle della Rossa a 2017 metri e abbiamo pranzato con i panini portati nel sacco da montagna. Nel pomeriggio, durante la discesa ci ha sorpresi un temporale e ci siamo riposati in un alpeggio. Vicino a noi c'erano tre cavalli che ogni tanto scalciavano. Appena ritornato il sole abbiamo ripreso la discesa, ma un nuovo temporale ci inzuppò tutti d'acqua. Ritornai a casa stanco, ma contento.

Massimiliano Camandona



...Cinque giorni dopo la Cristalliera eravamo pronti per partire alla volta del Rifugio Balma che ormai da cinque anni ospita il consueto campeggio, con le gite: Laghi della Balma, Monte Rocciavré e Monte Robinet, Pian Reale e, per chi vuole, Punta Pian Reale...

Grazie alle animatrici dalle quali abbiamo imparato giochi "molto intelligenti" e agli accompagnatori sempre pronti nell'aiutarci a "scalare i monti" e a "discendere presto dal letto"...

Lara Besozzi, Lorenza Mattone, Laura Rege Gianas



Trekking del Paradiso...

...raggiungiamo in pullman la località di Champorcher e, invece di arrivare fino a Dondena, affrontiamo il primo imprevisto "scarpinando" per quattro ore fino al Rifugio Miserin. Il lago vicino al rifugio è semplicemente meraviglioso e il freddo pungente lo rende un po' cupo... Le altre tappe sono Lillaz, un paesino confinante con Cogne, al quale siamo arrivati passando per la finestra di Champorcher. Qui dormiamo in comodi letti... Un vero lusso: ma dura poco. Si parte per il rifugio Vittorio Sella dove rimaniamo due giorni approfittandone per fare un salto ai casolari dell'Herbetet ... L'ultimo giorno tiene in serbo una grande quota: i 3296 metri del Col Lauson, che ci permette di scendere a Eaux Rousses e di concludere il trekking con un... gelatone!

Cosetta Bergeretti



OSSERVAZIONI RIGUARDANTI L'ECOSISTEMA DELLE ALPI COZIE SETTENTRIONALI

Alcuni studiosi avrebbero osservato, nel vallone che dal Piccolo Moncenisio raggiunge il Col Clapier, l'aggrarsi di un roditore di colorito scuro (*). Simile ad un topo esso sarebbe assai più grande di una marmotta e raggiungerebbe le dimensioni di un uomo piccolo ed enormemente grasso. Il naso avrebbe prominente e lunghi ed irti i baffi, sguardo lubrico e comportamento sfuggente.

Sembra sia molto difficile vederlo. Quando può cerca di rapire le fanciulle, specie le più belle.

Da indagini attente pare che si tratti di un raro esemplare di Ratto delle Savine.

Mefisto Gibonzo

(*) V'è chi si chiede, in analogia con altri reperti venuti alla luce di recente, se non sia rimasto ibernato per migliaia di anni e sia ricomparso causa il ritiro dei ghiacciai in calore.

PAESI E BORGATE DELLE NOSTRE VALLI:

PAVAGLIONE

Con questo articolo si intende inaugurare sulla nostra rivista una serie di scritti al fine di aprire una finestra su paesi e borgate con aspetti significativi delle nostre valli. Pavaglione è il primo abitato esaminato e sarà seguito da altri nei prossimi numeri della rivista. Come sopra detto questo scritto vuole solo aprire una finestra, per sbirciare velocemente attraverso essa e fornire un'inquadratura generale; toccherà al lettore approfondire la conoscenza dei luoghi fermandosi, nell'andar per monti, a scoprire quelle opere dell'uomo che pur esposte in bella vista rimangono il più delle volte nascoste ai nostri occhi, avvezzi a passar oltre.

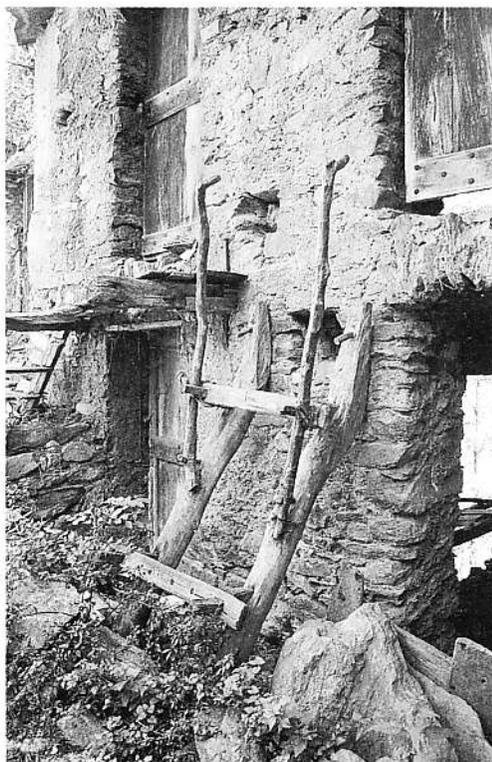
Pavaglione: questo piccolo paese della Valle di Susa fa parte del Comune di Chianocco, a cui è collegato tramite una strada comunale asfaltata la quale, in alcuni tratti presenta i segni dello scarso utilizzo, rappresentato dalle erbacce che spuntano dall'asfalto cedevole.

L'abitato che si trova a circa 1000 mt di altitudine si trova presso la dorsale che separa il vallone del Prebéc da quello del rio Pissaglio, poco discosto dai confini della Riserva naturale speciale dell'orrido di Chianocco.

Al primo impatto si può riconoscere l'importanza avuta in passato dall'abitato, favorito dalla favorevole esposizione, testimoniata dalle coltivazioni di vite, campi, prati e alberi da frutto ora in gran parte abbandonate.

Nei secoli scorsi Pavaglione, che ora conta una ventina di abitanti permanenti, era infatti abitato da parecchie centinaia di per-

sone ed era paragonabile come importanza alla borgata Molè sulla sponda opposta del rio Prebéc e al capoluogo stesso, Chianocco. A differenza di quest'ultimo non era fornita di caseforti, forse perchè distante dal fondovalle era raramente interessata dal passaggio degli eserciti che percorrevano periodicamente la valle e sita in posizione più facilmente difendibile. Pavaglione era collegata sia con il fondovalle che con gli altri più piccoli insediamenti di media montagna e con gli alpeggi



in quota tramite mulattiere, ancora oggi in uso sia dai pochi abitanti rimasti che dagli escursionisti.

Meritevole la visita del paese che permette di scoprire interessanti particolari architettonici e di riconoscere gli strumenti di antichi mestieri: scale a pioli, lese, gerle, ecc.

Purtroppo molti edifici sono stati ristrutturati in questi ultimi anni, non rispettando assolutamente il carattere costruttivo originario dell'architettura montana locale: balconi e cornicioni in cemento in sostituzione delle originali pantalere in legno, orribili tegole in cemento nero come surrogato delle originarie lose, intonaci di colore bianco tipo tavernetta, ringhiere "barocche" in ferro lavorato e altre pacchianerie sono infatti gli interventi più graditi dagli abitanti di queste seconde case del "fai da te". Un vero peccato che questa "speculazione edilizia a basso costo" cancelli, e non solo a Pavaglione, spesso con il beneplacito della pianificazione territoriale, dalle nostre montagne tutti quei gioielli di architettura povera creati dai nostri avi nel corso dei secoli.

Il paese è sommariamente diviso in tre nuclei, detti in dialetto "ou chainou", "dounet", "i biànc" e percorrendoli si possono notare molte particolarità.

Infatti sono tuttora visibili molte vecchie insegne dipinte sui muri di quegli antichi negozi ora abbandonati: si legge "commestibili vini ad esportarsi", "sali e tabacchi", "cantina degli alpinisti" ed altre ancora.

Girando per il paese si nota ancora l'antica chiesa ora in disuso, che presenta sulla facciata due bellissimi affreschi. Affresco più povero la raffigurazione di una finestra su di una casa dipinta di rosa.

Belli e ben costruiti i balconi in legno, gli archi in pietra, gli intonaci di colore rosa e azzurro, la pavimentazione delle mulat-



tiere. Una nota per l'escursionista: la visita al paese di Pavaglione è inserita in un itinerario che parte da Chianocco e tocca tutti i punti caratteristici della zona, come l'orrido, con le sue pareti a strapiombo e i suoi lecci, le antiche borgate, coi loro antichi mulini ormai in rovina, le vigne e il famoso "chouquè" sito presso la frazione Margrit, una sorta di fungo di sabbia sormontato da un masso, di origine erosiva.

Per una maggiore conoscenza della zona si consiglia, oltre alla visita, pedule ai piedi, la lettura della guida "L'Orrido di Chianocco", Gruppo Ricerche Cultura Montana, Regione Piemonte, 1985.

*Mario Suppo
Mario Franchino*

IL ROCCIAMELONE

TRA STORIA E LEGGENDA

Il Rocciamelone, che dall'alto dei suoi 3538 metri di altezza, sembra quasi vigilare, con volto ora benevolo ora turbato da nubi tempestose, sulle sorti della valle di Susa, è montagna troppo conosciuta per richiedere parole di presentazione.

Ma forse non molti, tra le centinaia di appassionati che ogni anno, per spirito sportivo, affetto o devozione, ascendono le faticose pietraie che conducono alla sua vetta, sanno che questa fu una delle prime montagne di una certa rilevanza ad essere conquistata, molti secoli fa.

Alcuni particolari di questa antica impresa sono noti ancora oggi e meritano di essere narrati, insieme con i racconti più o meno leggendari dei tentativi che la precedettero.

Chiamavano i Romani questa montagna "Mons Romuleius" e questo nome fu nel Medio Evo all'origine di molte leggende.

Si favoleggia soprattutto di un mitico Re (Romolo, appunto) che, affetto da grave infermità, amava soggiornare presso di essa, traendo giovamento dall'aria sottile e dall'amenità dei luoghi.

Egli avrebbe amato a tal punto questa montagna da trasferire su di essa il proprio ingente tesoro, occultandolo.

Dopo la morte del misterioso monarca numerosi quanto inutili furono i ten-

tativi di ascendere la vetta, per porre mano al tesoro.

Si narra ad esempio di un altrettanto indeterminato "Conte Clemente" il quale, accompagnato da un valligiano esperto dei luoghi, tentò l'impresa, ma fu respinto da tuoni e fulmini nonchè da massi rotolanti.

Ritentò la scalata un certo "Marchese Arduino" (probabilmente Arduino Glabrione, marchese di Torino intorno alla metà del X secolo) il quale, sebbene preceduto da un corteo di chierici che, tra litanie e aspersioni di acqua benedetta, tentavano di esorcizzare la montagna, non ebbe miglior fortuna e fu costretto a ritirarsi dall'infuriare degli elementi.

Si andò così consolidando la fama secondo cui la vetta del Rocciamelone fosse difesa da una legione di diavoli, sempre pronti a terrorizzare gli incauti che si fossero avventurati su per quelle desolate balze.

Dalla leggenda alla storia ...

Verso la metà del Trecento un certo cavaliere Bonifacio, appartenente all'illustre famiglia astigiana dei Rotari (oggi Roero) conosceva nella città di Susa la triste condizione dell'esiliato politico.

In quel di Asti infatti nel 1348 il partito ghibellino subì un rovescio e le principali famiglie ad esso appartenenti vennero cacciate dalla città.

Tra costoro vi fu pure Bonifacio Rotario il quale scelse di stabilirsi a Susa dove già possedeva un palazzo (di cui oggi sopravvive una torre in Via Palazzo di Città, vicino al Municipio).

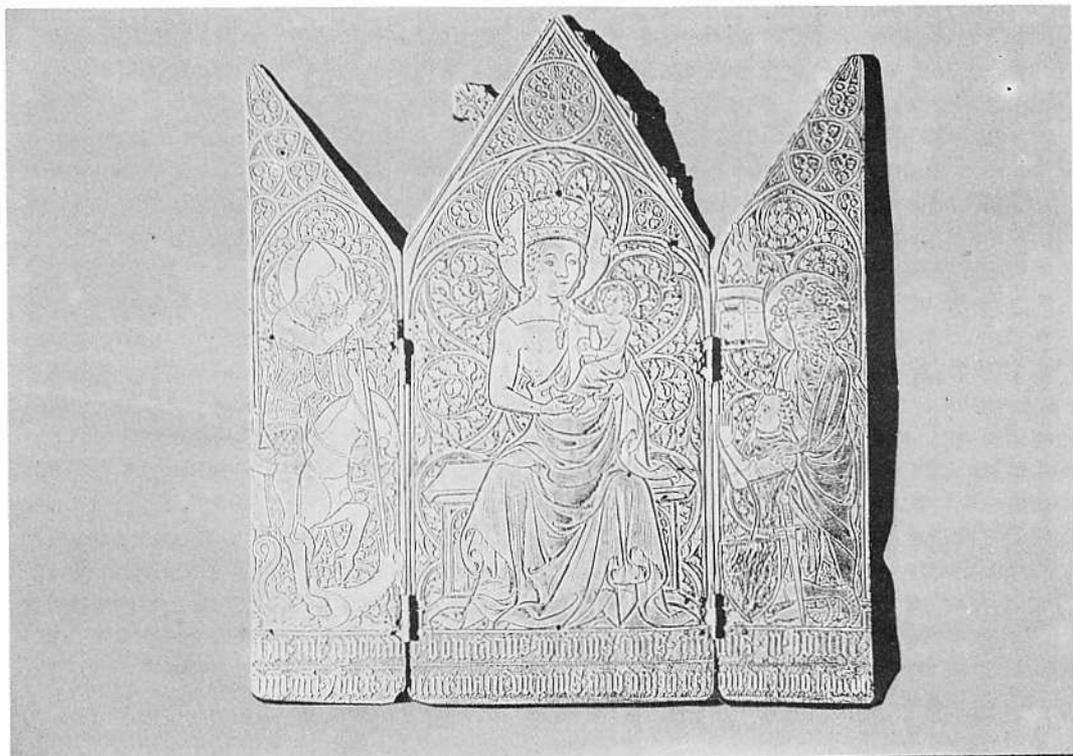
Erano tempi difficili: in quello stesso anno 1348 la Grande Peste non aveva risparmiato alla nostra valle orrore e morte; cominciavano le persecuzioni contro la nuova fede, quella Valdese, che andava diffondendosi in quegli anni; guerre e carestie erano all'ordine del giorno.

Quasi per elevarsi al di sopra di tutto ciò il nostro Cavaliere concepì l'idea di scalare la montagna più alta di tutte (so-

lo l'avvento del cosiddetto "alpinismo scientifico", tra i secoli XVIII e XIX, dissipò la comune credenza che il Rocciamelone fosse la vetta più alta d'Europa).

Si narra anche di un voto fatto alla Vergine per uno scampato pericolo in terra d'Oriente o al fine di poter rientrare nell'adorata città di Asti, ma tutto ciò non è documentato ed appartiene forse più alla fantasia che alla realtà.

Certo è che la scalata fu estremamente impegnativa per i tempi. Allora la montagna, inviolata, presentava serie difficoltà, oltre che di natura tecnica anche di ordine psicologico: le paure create dal-



la superstizione e dalle credenze popolari dovevano infatti avere un peso non indifferente nella mente dell'uomo medievale.

Su come si sia svolta l'impresa non abbiamo notizie precise, solo il nome della località che a quota 2854 ancora oggi porta il nome di Cà d'Asti fa supporre che il luogo fosse stato scelto da Bonifacio e dai suoi ipotetici compagni come campo base o rifugio per il balzo finale alla vetta. Anche per quanto riguarda il percorso seguito dal nostro medioevale alpinista si possono solo formulare delle ipotesi.

Se oggi, come tutti sanno, una ex strada militare raggiunge i resti della casermetta La Riposa a 2205 metri, gli antichi salitori che, meno fortunati, dovevano faticosamente salire direttamente dal fondovalle, trovavano forse più logico e comodo seguire la valle del torrente che scende dalle pendici del Rocciamelone e che da esso prende il nome.

Ancora oggi una buona mulattiera, superata sulla sinistra la bancata calcarea in cui è inciso l'Orrido di Foresto, risale detta valle, lambendo la cima del M. Molaras e toccando le case di Sollietto (1310 m), Servel (1618 m) e Arcella (2000 m).

Bonifacio fece eseguire da un valentissimo artista, di cui purtroppo non ci è stato tramandato il nome, una preziosa icona di bronzo dorato (che per essere composta di tre parti viene denominata "trittico") e la depose in una nicchia appositamente scavata sulla vetta.

Il Trittico del Rocciamelone, che è oggi conservato nella cattedrale di S. Giusto

a Susa, raffigura al centro la Madonna assisa e a destra S. Giovanni Battista (patrono dell'ordine cavalleresco detto appunto di S. Giovanni o di Malta, a cui probabilmente Bonifacio apparteneva) il quale poggia le mani sulle spalle di un cavaliere inginocchiato ed in atteggiamento di preghiera.

Questo cavaliere armato di spada, scudo e corazza e di cui si vede più in alto l'elmo con cimiero è sicuramente il committente dell'opera, cioè lo stesso Bonifacio Rotario.

In basso vi è una scritta latina in caratteri gotici che si traduce così:

"Qui mi ha deposto Bonifacio Rotario cittadino d'Asti in onore del Nostro Signore Gesù Cristo e della Vergine Maria nell'anno del Signore milletrecentocinquantesimo il giorno primo settembre".

Molto tempo ci divide ormai da quella storica giornata e nel corso dei secoli il rapporto che lega l'uomo alla montagna è andato via via trasformandosi.

Dal primitivo, reverenziale timore si è passati al cauto interesse e alla sfida eroica e poi purtroppo alla sempre maggiore confidenza e anche allo sfruttamento commerciale.

In quest'epoca in cui la tecnologia avvicinando la montagna all'uomo l'ha resa più piccola, sottraendole fascino e poesia, credo sia istruttivo e anche un po' commovente pensare a Bonifacio Rotario, alla "sua" montagna e all'impresa che compì, forse per spirito sportivo, forse per devozione, quel lontano 1° settembre 1358.

Roberto Bona

SEIRA N'ARFUGI

La pi gran sodisfassion,
a la fin ëd na sman-a d'anrabià,
a l'è trovesse 'n comunion,
ant un arfugi a fè la vijà.

Con j'amis ëd tante gite;
a l'è 'n piasì podèj parlè
'd montagne e 'd bele cite;
rie, bèive e peuj cantè.

Le canson dij nòstri vej,
a n'arcòrdo 'd coj bei temp,
che j'om s-ciamavo pèr fratei;
a l'ero pòver ma content.

Arvivoma ij temp passà,
ant ël contè le nòstre stòrie,
e, quàich vòlta 'n pòch esagerà,
'd montagnin le nòstre glòrie.

Quand ch'a rivo le des ore,
ël gestor, senza pietà,
a ven purtròp pèr fene core;
tuti a veul vèdde cogià.

Peuj, tut antorn a tass.
As sent mach ël vent sofiè,
fra le filure 'd j'ass.
I soma soi con ij nòstr pensè.

Ël respir ëd j'amis, davzin a mi,
an cun-a ancora quàich moment,
fin ch'i resto peuj andurmì,
sotbrass a n'ultim sentiment.

Ma sta pas bin pòch a dura,
che pèr la scalada neuva,
i sento andrinta la pàura
e spero tant, doman... ch'a pieuva.

Elisio Croce